

Commento all'Enciclica "Deus Caritas Est"

L'unità dell'amore fra *eros* e *agape*

don Claudio Doglio

Genova, Villa Maria: domenica 7 maggio 2006

Ci concentriamo sulla lettera enciclica che Benedetto XVI ha mandato alla Chiesa ormai da alcuni mesi. È un pregevole testo di teologia e di profonda riflessione: merita un'attenzione particolare. Probabilmente l'avete già letta, ne avete sentito parlare. Penso la cosa migliore sia quella di seguire il testo e farne l'esegesi, cioè l'interpretazione passo per passo. Non riusciremo a fare la lettura completa di tutto il testo (non è quella la mia intenzione) anche perché la lettera si divide decisamente in due parti:

la prima è più riflessiva e speculativa: è di approfondimento teologico;

la seconda è di applicazione pratica nella pastorale della Chiesa.

Pertanto sarà sufficiente dedicare alla seconda parte un minimo accenno in chiusura, proprio perché non contiene elementi che richiedano particolare approfondimento: basta leggerla e si comprende, sono le conclusioni pratiche (tuttavia importanti perché hanno un loro proprio fondamento teologico).

La prima parte, a sua volta, è divisa in due momenti: uno molto originale, il secondo più tradizionale, quindi anche su questa prima parte attirerò maggiormente l'attenzione sul primo momento perché è quello più originale, che merita una riflessione particolare in quanto propone una dottrina che non è né scontata né abituale.

La citazione iniziale

"Dio è amore, chi sta nell'amore dimora in Dio e Dio dimora in lui". Il testo comincia con una citazione dalla prima lettera di Giovanni:

«Noi abbiamo riconosciuto e creduto all'amore che Dio ha per noi. Dio è amore; chi sta nell'amore dimora in Dio e Dio dimora in lui» (1Gv 4,16)

Infatti l'espressione "Deus caritas est" non è del Papa ma di San Giovanni. È una definizione estremamente interessante, perché è fuori del comune trovare nel Nuovo Testamento delle definizioni di Dio. Questo è uno dei rarissimi casi in cui troviamo la formula "Dio è... qualcosa". Viene adoperato, in greco, il termine *ἀγάπη* (*agápe*), che non era affatto consueto nella lingua greca. È un termine piuttosto inusuale, che invece è stato adoperato con insistenza dalla tradizione cristiana, e proprio da questo è derivato il termine latino 'caritas', ugualmente poco usato in latino. Non è tipico della lingua latina, è un calco sul greco *χάρις* (*cháris*), che è la grazia; il termine latino "caritas" è stato coniato proprio per rendere il concetto 'strano' di agape.

Dio è amore, chi rimane nell'amore rimane in Dio e Dio rimane in lui. Traduco letteralmente questo verbo, che San Giovanni adopera con insistenza, per indicare la dimora, il rimanere permanente. È la abitazione in cui uno sta, ma è anche la compagnia, è l'inserimento vitale, è il fondamento dell'esistenza. Quindi colui che dimora, che abita dentro l'agape, dimora in Dio. Però la stessa frase può essere ribaltata: Dio dimora in lui. È un'espressione di tipo mistico, apparentemente semplice, ma se proviamo a sviluppare la frase ci accorgiamo che funziona per evocazione di concetti, non per definizione. Non è una frase logica, di dimostrazione filosofica. È

un'espressione mistica che indica una comunione di persone e una inabitazione vicendevole. Io dentro di lui e lui dentro di me. Ed è l'amore l'ambiente in cui si dimora.

Il Papa ha scelto questa frase come punto di riferimento della sua riflessione e qualifica questa frase come centro della fede cristiana. Noi abbiamo riconosciuto, continua S. Giovanni, l'amore che Dio ha per noi e vi abbiamo creduto. Notiamo l'ordine delle parole: noi prima abbiamo **conosciuto**, e poi abbiamo **creduto**. All'inizio c'è un atto di conoscenza: è indispensabile **riconoscere** l'amore di Dio. Il sostantivo astratto è la riconoscenza. Il concetto di riconoscenza è diverso da quello di conoscenza. Uno può conoscere tante cose, ma **riconoscerle** è diverso. Non è semplicemente una questione di sapere teorico, soprattutto nei confronti di una persona: c'è una conoscenza del tipo 'io so tutto di te', ma potrebbe non esserci riconoscenza: 'io so tutto di te', ma... non ti sono riconoscente.

Invece, posso sapere, conoscere ed essere **anche riconoscente**: è una conoscenza che porta a una relazione, a un rapporto. Non è solo astratta teoria, ma è relazione personale che implica una gratitudine. Questo atteggiamento di gratitudine, di legame affettivo, è la fede. Abbiamo creduto all'amore, **perché abbiamo riconosciuto l'amore**. All'inizio dell'essere cristiano non c'è una decisione etica, o una grande idea, bensì l'incontro con un avvenimento, con una persona che dà alla vita un nuovo orizzonte e con ciò dà la direzione decisiva. È una frase capitale, che serve proprio come fondamento del nostro studio. All'inizio del nostro essere cristiani non c'è una decisione etica, cioè un voler fare il bene, un voler essere buoni, comportarsi bene; e non c'è nemmeno una grande idea, una teoria, una dottrina: Dio esiste, Dio è in tre persone, Dio si è fatto uomo. No, all'inizio non ci sono né una scelta etica né una grande idea.

All'inizio c'è una relazione con una persona, l'incontro con un avvenimento. Se non c'è l'incontro con una persona, con un avvenimento, un fatto che cambiano la vita, l'etica e la teoria restano astratte. Non c'è, di fatto, un essere cristiano, ci sono soltanto una cultura o un galateo cristiano. È importante che queste cose le dica solennemente un pontefice, perché se le dicessi io sembrerebbe l'opinione dell'ultimo pivello(... "chissà cosa viene a dire?"). Invece è importante sia solennemente affermato che all'inizio del nostro essere cristiano c'è l'incontro con una persona.

La fede cristiana ha accolto il nucleo della tradizione di Israele. C'era già nel Deuteronomio il precetto dell'amore di Dio, c'era già nel Levitico il precetto dell'amore del prossimo. In genere, quando si chiede qual è l'elemento essenziale del cristianesimo, la risposta è sempre quella: l'amore. In un certo senso ciò è vero ma non nel senso dell'amore 'comandato', del precetto dell'amore, del *bisogna* essere buoni, *bisogna* amare Dio e il prossimo.

All'inizio c'è l'esperienza di essere amati

Non c'è tanto il dovere di essere buoni, quanto piuttosto l'incontro con Uno che è buono. Riconoscendolo, non puoi far altro che imitarlo. Questo capovolge una certa mentalità! All'inizio non c'è il *dover* essere, o la teoria di ciò che è buono, ma è l'incontro con Colui che è buono. E la riconoscenza determina il cambiamento nella tua vita. Il dover essere buono e il conoscere la teoria è una conseguenza della esperienza personale, che io faccio, di colui che solo è buono. Allora nella nostra realtà cristiana l'elemento essenziale non è il precetto dell'amore, ma è l'esperienza di Cristo, che è un'esperienza di Dio.

È l'incontro con la persona di Gesù Cristo.

Ricordiamo un brano evangelico (cf. Mc 10,17-18). Quando quel tale fariseo interroga Gesù sul comandamento più importante, comincia dicendo: “Maestro *buono*, che cosa devo fare per avere la vita eterna?”. E Gesù lo blocca subito su quell’aggettivo: “Perché mi chiami *buono*?”. Rifletti: di buono ce n’è uno solo, è Dio. C’è qualcosa di sottinteso, forse, perché ti rivolga a me chiamandomi buono dal momento che di buono c’è solo Dio: forse mi consideri Dio? Se mi consideri Dio sta bene, chiamami pure *buono*. In questo caso ecco che ti dico: non ti rispondo con una legge, non ti faccio una citazione, piuttosto ti mostro quanto sono buono io.

Ergo, la legge dell’amore di Dio e del prossimo è solo una citazione dell’Antico Testamento: davvero qualcuno potrebbe pensare che fosse il caso che Dio si facesse uomo... per fare una citazione? Ciò non avrebbe senso. Il compito di Gesù è molto più importante che fare una citazione. Ecco il centro dell’enciclica! L’elemento fondamentale è Gesù Cristo

Il Santo Padre, verso alla fine del numero uno, dà un cenno sulla struttura della lettera. Essa, come abbiamo accennato, si divide in due parti, la prima avrà un’indole più speculativa, la seconda un carattere più concreto. Noi ci concentriamo sulla prima parte.

Un problema di linguaggio

Partiamo dal titolo, perché è apparentemente strano: “l’unità dell’amore, nella creazione e nella storia della salvezza.” Quindi il tema non è l’amore, ma **l’unità** dell’amore. L’amore di Dio è una questione fondamentale che riporta l’attenzione sulle domande di fondo: ‘chi è Dio’, ‘chi siamo noi’. È il problema del linguaggio, però, che ci blocca, perché il termine amore è ambiguo. Oggi possiamo dire che è diventato uno dei vocaboli più usati e abusati. Ma non è questione solo di oggi, è la realtà costante del linguaggio umano. Il termine amore si applica in tanti ambiti diversi. Pensiamo semplicemente all’espressione linguistica: ‘amore’ e ‘carità’ sono sinonimi? Elemosina in greco ἐλεημοσύνη (*eleemosyne*) è la misericordia, termine dotto entrato nell’uso ed è sinonimo di amore, quindi fare l’amore e fare la carità è la stessa cosa: attenzione al linguaggio, perché cambia completamente il significato! La parola è sinonima, o meglio usiamo lo stesso identico verbo con due sinonimi (amore e carità) ma... intendiamo cose totalmente diverse. Se io dico ‘fare l’elemosina’, qualcuno potrebbe pensare un’altra, teoricamente molto bella: in pratica c’è il rischio che si pensi, invece, a qualcosa di banale. Letteralmente ‘fare l’elemosina’ vorrebbe dire ‘fare la misericordia’, per contro nel nostro linguaggio fare l’elemosina vuol dire dare lo spicciolo al questuante di turno. ‘Fare la carità’ è più o meno sinonimo di questo, mentre l’espressione ‘fare l’amore’ richiama la dimensione sessuale. Allora quando io parlo di amore che cosa intendo?

Si usa la parola amore anche riferendolo alla Patria, si dice ‘amor di Patria’: è una cosa molto diversa dall’amore sessuale, ma anche l’amore per lo studio è una cosa molto diversa! Quando dico amore per lo studio, o parlo di una persona che studia con amore, intendo ancora un’altra cosa. Non è neanche l’amor di Patria.

Se volessimo fare una rassegna di usi del termine ‘amore’ in ambiti diversi, per indicare sfumature diverse, per cui l’amore di Patria, se c’è, è un senso di appartenenza, di rispetto, di tradizione, di culto; l’amore per lo studio è un interesse, è una voglia, una passione di un certo tipo. Uno invece ama la musica: è un altro tipo di amore. All’interno di questa enorme molteplicità dell’uso della parola amore, possiamo trovare un’unità? Ecco il tema dell’enciclica. È possibile trovare l’elemento unitario? In questo ambito semantico così largo, un elemento archetipo è quello dell’amore fra uomo e donna. Il punto di partenza, archetipo in questo senso, come riferimento immediato e

primario, è quello alla relazione affettiva tra un uomo e una donna, con l'innamoramento e la relazione umana, fino alla dimensione sessuale. È il punto di riferimento costante, comune, quello che nella tradizione greca si è chiamato ἔρως (*eros*).

L'uso biblico del termine "eros"

Qui bisogna sgombrare il campo da un equivoco. Il termine greco *eros* è molto più ampio e più nobile dell'uso che ne abbiamo fatto nella lingua italiana recentemente. È stato preso di peso il termine greco *eros*, ed è diventato sinonimo di locale a luci rosse. E l'aggettivo erotico che ne è derivato è un aggettivo che qualifica un film o un libro per soli adulti. C'è una limitazione notevole, pertanto il primo compito che ci attende è quello di recuperare il senso greco del termine *eros*, che è molto più ampio, profondo e ricco della semplice indicazione di tipo sessuale.

Il nome *eros*, in greco, viene applicato a tutto l'ambito dell'amore, della passione, della ricerca, del desiderio umano. Questa parola greca, usatissima, nella traduzione greca dell'Antico Testamento detta dei Settanta non compare quasi mai. Devo dire quasi mai perché la troviamo due volte nel libro dei Proverbi, ma in due passaggi minimi, nei quali si parla di relazioni umane:

Vieni, inebriamoci *d'amore* fino al mattino,
godiamoci insieme amorosi piaceri (Pr 7,18)

Tre cose non si saziano mai,
anzi quattro non dicono mai: "Basta!":
gli inferi, *il grembo sterile* (in greco: *eros gynaikós* = amore di donna),
la terra mai sazia d'acqua
e il fuoco che mai dice: "Basta!" (Pr 30,15-16).

Due passaggi minimi, quindi si potrebbe affermare che un riferimento all'eros quasi non ci sia. In compenso, nel Nuovo Testamento, il termine *eros* non si trova mai, benché sia il termine usuale, normale, per indicare l'amore. Nella letteratura greca, infatti, il termine *eros* ricorre abbondantissimo, tanto che tutti i testi poetici che parlano di amore lo adoperano. Il vocabolo latino corrispondente è *amor*, per questo tutta la poesia latina adopera il vocabolo *amor*, corrispondente all'*eros* greco. Nel linguaggio biblico dell'Antico e del Nuovo Testamento il vocabolo 'eros' è sparito. Per contro, nel Nuovo Testamento la parola tipica per indicare l'amore è *agape*. Lo dicevamo in partenza: è una parola rara nel mondo greco, ma divenuta patrimonio fondamentale della tradizione cristiana. Che cos'è successo?

Un fraintendimento moderno

A questo punto il papa cita un testo importante di Friedrich Nietzsche, vi allude solo, ma rimanda a un testo preciso. Secondo il Nietzsche (1844-1900) il cristianesimo avrebbe dato da bere del veleno all'eros, che pur non morendone ne avrebbe tratto la spinta a degenerare in vizio: quindi il tentativo del cristianesimo, peraltro fallito, è quello di avvelenare l'eros ossia, in sostanza, di combattere l'amore. È una citazione tratta dal libro "Al di là del bene e del male", pubblicato nel 1886:

Il cristianesimo ha dato da bere del veleno all'*eros*, che, pur non morendone, ne ha tratto la spinta a degenerare in vizio (*Jenseits von Gut und Böse*, IV, 168)

Questa frase serve per evocare tutta una serie di opinioni di pensatori moderni che contestano il cristianesimo come nemico dell'eros, nemico dell'amore (inteso alla greca), quindi ci troveremmo di fronte a un dualismo, a una divisione netta. C'era un

modo di vedere l'eros, che è stato sostituito da un altro modo, che è quello cristiano: eros è una cosa, agape è un'altra. Il cristianesimo ha avvelenato l'eros e ha proposto l'agape. Ha tentato di eliminare l'eros, ma non c'è riuscito. Finalmente, con la liberazione del pensiero, abbiamo la possibilità di riprenderlo, quindi chi vuole si tenga l'agape, altrimenti riproponiamo il culto greco dell'eros. È un'idea diffusa. Ecco perché l'intento del papa è parlare dell'unità dell'amore, perché l'obiettivo cui tende è affermare che eros e agape non sono due cose diverse, ma sono due manifestazioni dell'unico amore.

Andiamo allora alle radici. Prima di tutto parliamo del pensiero classico. Non è così comune trovare delle citazioni di questo tipo in lettere pontificie. Qui troviamo addirittura una citazione di Giuliano l'apostata. Credo sia l'unico caso nella storia della chiesa in cui un papa citi in un'enciclica una frase di Giuliano l'apostata!

“Eros” secondo il mondo classico

È proprio vero che il cristianesimo ha avvelenato l'eros? La chiesa, con i suoi comandamenti e divieti non finisce per renderci amara la cosa più bella della vita? I greci videro nell'eros innanzitutto l'ebbrezza, la sopraffazione della ragione da parte di una pazzia divina, che strappa l'uomo alla limitatezza della sua esistenza. Tentiamo un'operazione del genere. Adopero il termine amor anziché caritas. L'enciclica propone **Deus est amor**. Ma i classici hanno sempre sostenuto che Amor est Deus. L'amore è Dio, l'amore è un dio! Non è la stessa cosa? Proviamo a rifletterci. Dio è amore, amore è Dio. Linguisticamente sembra quasi la stessa cosa ma sono due visioni molto diverse.

La prospettiva greca è quella della divinizzazione dell'eros. Eros è una divinità, però non è un discorso solo poetico o idolatrico. Bisogna stare attenti a non leggerlo in modo semplicistico. Dire che eros è una divinità, è un dio, è figlio di Afrodite, e rappresentarlo come il bambino alato con l'arco e le frecce, non è un giochetto semplicemente artistico, c'è dietro una mentalità, un modo di vedere la realtà, s'intende che l'amore è una forza divina, estranea all'uomo. Che cosa rappresenta il ragazzino che lancia frecce e trapassa cuori? È una forza dall'esterno che colpisce, che ferisce e a quel punto uno non può più fare niente. È una forza che dall'esterno mi prende, mi domina; una pazzia divina che supera la ragione: l'amore è cieco, non guarda e colpisce. Lo si dice, in genere, quando uno si innamora di una persona che abbia elementi negativi. Tutti gli altri se ne accorgono e quel tale non capisce più niente, perché è innamorato! E noi diciamo: l'amore è cieco, non vede i limiti. È un superamento della ragione, ma queste situazioni sono sempre esistite, perciò nel mondo greco erano interpretate in siffatta maniera: noi, in qualche modo, ne siamo ancora eredi. La forza dell'eros, come amore, è quella di dominare le persone, ma anche di portarle al piacere. L'eros è un forte desiderio di raggiungere la felicità. Tutte le potenze divine soggiacciono a questo bambino dispettoso e mascalzone. I poeti, poi, ci giocano, ma mostrano come anche gli dei, persino quelli più potenti e anziani (ossia più esperti), siano vittime di questa forza che mescola, che incrocia, che unisce e divide, e tutti si lasciano trascinare.

Il numero quattro dell'Enciclica è dedicato alla decima Bucolica di Virgilio. Si impone un ripasso di letteratura latina... La frase che il papa cita è tratta dalla decima égloga, vers. 69:

“Omnia vincit amor et nos cedamus amori”.

La frase di per sé è bella: “l'amore vince tutto, e noi cediamo all'amore”. Come frase è accattivante, ma... Non si può estrapolare una frase da un testo di Virgilio e usarla come motto. L'amore vince tutto, perciò qualunque problema tu abbia, l'importante è che tu

ami: stai tranquillo che in tal modo superi tutti i problemi. Non è questo che vuol dire Virgilio!

La decima Bucolica è stata scritta dal poeta per un amico, Cornelio Gallo, addolorato per la perdita dell'amante di nome Volumnia, che nella finzione poetica si chiama Licori. È una donna di facili costumi, che dopo essere stata un po' con Cornelio Gallo, è partita per una spedizione insieme a un altro generale. Lui è rimasto a Roma afflitto, demoralizzato, distrutto per essere stato abbandonato e l'amico Virgilio gli dedica, trasfigurando poeticamente, un testo in cui parla di un pastore triste perché lasciato dalla sua amica. E in questo contesto si parla di amore: al verso 29 si parla di "crudelis Amor" ("amore crudele") che non si sazia di lacrime: gli editori moderni lo scrivono con l'iniziale maiuscola, correttamente, perché vogliono far capire che il riferimento è alla divinità, che cioè ci troviamo di fronte a una personificazione. Al verso 44 si parla ancora di "insanus Amor": *insanus* significa pazzo, non semplicemente insano come malato, ma come malato di mente. Amore è folle e da lui spesso deriva un gesto insano. Al verso 60 si parla di 'furor', Amore è un furore; e subito dopo, al verso 61 lo si definisce 'deus': un deus che non vuole mettersi in testa di rendere miti i mali degli uomini:

aut Deus ille malis hominum mitescere discat (X,61).

Al verso 64, infine, si dice:

non illum nostri possunt mutare labores (X,64).

La costruzione (*nostri labores non possunt mutare illum*) rende più facile la traduzione: le nostre fatiche, le nostre sofferenze, i nostri travagli non riescono a cambiarlo. Come dire: "caro Cornelio Gallo, devi rassegnarti, l'amore è così. Il fatto che tu soffra non lo tocca, non lo cambia, non lo scuote, non diventa più mite e non ti viene incontro.

Così possiamo comprendere il verso 29: "Omnia vincit amor". Questo amore pazzo, crudele, furente, vince tutto. Vince nel senso che schiaccia, domina, opprime, sottomette tutto, e a noi non resta altro che cedere. Tanto non ce la facciamo a contrastarlo. Dobbiamo abbandonarci, subire e tacere. Detta così è una faccenda completamente diversa. Nell'egloga questo è il senso, il significato dell'amore per la mentalità classica. Si sarebbe potuto partire da altri testi della tradizione greca. Il papa è partito da questo testo di Virgilio probabilmente perché pensa che sia un po' più conosciuto e divulgato. Potrebbe non essere così conosciuto e divulgato, ma è ugualmente un riferimento importante e interessante; vuol indicare che mettiamo le radici in una tradizione culturale del nostro mondo: non lo rinneghiamo, cerchiamo di conoscerlo bene.

Amore è un dio!

Questa idea del *deus amor* è comune nelle religioni antiche. Non solo nel mondo greco-romano c'è la divinizzazione di Afrodite (Venere), ma è comune nel mondo orientale, nel mondo egiziano, nel mondo assiro-babilonese.

Quella che noi chiamiamo Venere, come pianeta, stella del mattino, i Babilonesi l'hanno chiamata Ishtar, divinità corrispondente ad Afrodite-Venere, quindi anche nel nome degli astri dipendiamo da quella cultura. Il nome Ishtar è così importante che ha dato origine al vocabolo indoeuropeo 'star'. Qui la stella ha il nome di questa dea babilonese. Ed è il termine che indica propriamente un pianeta, non quella che noi adesso, con una definizione più precisa, chiamiamo stella. Rimane comunque il riferimento a un elemento celeste, divino, infatti per gli antichi le stelle sono autentiche divinità. Noi abbiamo semplicemente preso dei nomi: Mercurio, Marte, Saturno, e li usiamo come nomi qualsiasi, ma all'origine sono identificazioni con delle divinità.

Questo risale alla notte dei tempi, quando l'amore era considerato una divinità, una forza della natura, che deve essere venerata; ecco perché ci sono i culti dell'amore, le tradizioni della fertilità con la prostituzione sacra.

Era una realtà molto diffusa, perché l'eros veniva celebrato come forza divina che permette un'incontro con la divinità, è un superamento dei limiti umani, è una forza cui bisogna cedere, che fa soffrire, ma al tempo stesso è una forza che innalza. A questa forma di religione l'Antico Testamento si è opposto con tutte le forze e l'ha combattuta come una perversione della religiosità. I Profeti contestano i culti della fecondità e adoperano l'immagine della prostituzione d'Israele proprio in forza di questa realtà, ma non viene rifiutato l'eros come tale.

L'Antico Testamento ha combattuto una deformazione religiosa, ha dichiarato guerra al suo stravolgimento distruttore, perché è falsa la divinizzazione dell'eros, che lo disumanizza. Questa falsa divinizzazione dell'eros disumanizza la realtà, per cui l'eros non viene combattuto in quanto tale, ma in quanto deformato. Nel tempio le prostitute che devono donare l'ebbrezza del divino, non vengono trattate come esseri umani, come persone, ma servono soltanto come strumenti, per suscitare la pazzia divina. In realtà esse non sono dee, ma persone umane di cui si abusa.

Per questo l'eros, ebbro e indisciplinato, non è ascesa, estasi verso il Dio, verso il divino, ma è caduta, degradazione dell'uomo. Questa realtà finiva e finisce per essere degradante, non elevante. Non nobilita, ma abbatte. Per cui appare evidente che l'eros ha bisogno di disciplina, di purificazione, per poter dare davvero all'uomo ciò che promette. Una prima distinzione importante è che fra l'amore e il divino esiste una relazione, l'hanno sempre affermato tutti, ma la via non è semplicemente quella di lasciarsi sopraffare dall'istinto, divinizzando l'istinto come una forza a cui non si può reagire: pertanto non si tratta di rifiuto dell'eros, o di avvelenamento, ma della guarigione dell'eros in vista della sua vera nobiltà.

La strada biblica per guarire l'istinto: unità tra anima e corpo

5. Due cose emergono chiaramente da questo rapido sguardo alla concezione dell'*eros* nella storia e nel presente. Innanzitutto che tra l'amore e il Divino esiste una qualche relazione: l'amore promette infinità, eternità — una realtà più grande e totalmente altra rispetto alla quotidianità del nostro esistere. Ma al contempo è apparso che la via per tale traguardo non sta semplicemente nel lasciarsi sopraffare dall'istinto. Sono necessarie purificazioni e maturazioni, che passano anche attraverso la strada della rinuncia. Questo non è rifiuto dell'*eros*, non è il suo «avvelenamento», ma la sua *guarigione* in vista della sua vera grandezza.

Al numero 5, il papa riprende il discorso con una breve sintesi. Emergono due cose: anzitutto tra l'amore e il divino esiste una qualche relazione, ma la via per raggiungere questo traguardo di felicità piena non sta semplicemente nel lasciarsi sopraffare dall'istinto, ma nel "guarire" l'istinto in vista della sua vera grandezza.

La strada che la tradizione biblica ha percorso per guarire l'istinto si basa anzitutto sulla comprensione dell'essere umano come composto di anima e di corpo, ma fra i due elementi è costituita una intima unità. L'attenzione viene posta sulla relazione anima - corpo. Se si considera l'eros come un semplice elemento corporeo e lo si distingue dall'agape considerandola come un elemento dell'anima, se l'amore corporeo viene distinto da un amore spirituale, si divide la persona umana. Si produce un effetto di schizofrenia, con gravi conseguenze. La posizione dei greci era dovuta proprio a una diversa impostazione antropologia.

Il papa riferisce una citazione quasi ironica e la trae da un testo di Cartesio (1596-1650), il grande padre del razionalismo moderno. Pierre Gassendi, epicureo materialista, scherzando, lo salutava: “O anima!” e Cartesio rispondeva: “O carne!”. Come dire: Uno è solo anima, l’altro è solo carne (R. DESCARTES, *Œuvres*, a cura di V. Cousin, vol. 12, Parigi 1824, pp. 95ss).

Se l’uomo ambisce di essere solamente spirito e rifiuta la carne come un’eredità animalesca, spirito e corpo perdono la loro dignità. Se, d’altra parte, egli rinnega lo spirito e quindi si considera solo materia, solo corpo, perde ugualmente la sua totalità e quindi la sua grandezza. Preme sottolineare questo: non è lo spirito da solo, né la carne da sola, ad amare. Non si ama solo con l’anima. L’anima coinvolge il corpo, e chiede manifestazioni corporee. Un esempio classico: l’emozione, il batticuore. Ricordiamo quel testo di Saffo, che poi Catullo tradurrà in latino così: “Ille mihi par esse Deo videtur”, mi sembra simile agli dei colui che siede vicino a te! Ma chi ti è vicino prova molte manifestazioni fisiche di emozione: è l’amore che le produce. Ma non è vero che sono soltanto realtà corporee, perché l’autentico amore implica anche una comunione spirituale, una partecipazione dell’essere profondo.

L’uomo, la persona, ama come creatura unitaria. Quando entrambe, realtà corporea e realtà spirituale, si fondono in vera, autentica unità, l’uomo diventa pienamente sé stesso. Quindi l’eros, come istinto, può maturare fino alla sua vera grandezza. Non distinguiamo due amori, parliamo di due aspetti dello stesso amore.

Oggi non di rado si rimprovera al cristianesimo del passato di essere stato avversario della corporeità. Dobbiamo ammettere che il rimprovero contiene un po’ di verità. Ci sono stati filoni di pensiero che hanno disprezzato il corpo come cattivo e ci hanno presentato figure di santi, eroici, che erano santi perché disprezzavano il corpo, perché non mangiavano, perché si castigavano fisicamente: la santità stava lì. È una esagerazione. C’è stata una paura ossessiva di tutto ciò che è corporeo, quindi una distanza dalle persone. Pensiamo all’educazione religiosa di una volta. Proprio per paura di degenerazioni c’era un rigore assoluto, con l’autentico terrore del corpo. Quasi non era neppur consentito stringersi la mano. Allora si capisce come sia invalsa una certa mentalità. Tuttavia, anche se in pratica ci sono state certe abitudini di eccessivo rigore, non è mai stato insegnato ufficialmente che il corpo è cattivo, che la realtà corporea è negativa, che l’amore, anche l’incontro corporeo, quindi l’amore sessuale, sia negativo. Ci sono state posizioni che lo hanno svalutato, lo riconosce anche il papa. Dobbiamo per verità ammettere che, di fatto, tendenze in tal senso (la paura della corporeità) ci sono sempre state. L’accusa di essere stati avversari della corporeità non è del tutto campata in aria!

Senonché il modo di esaltare il corpo cui oggi assistiamo è ingannevole: non si può passare automaticamente dall’altra parte, come se niente fosse, non sarebbe corretto dire ‘noi sbagliavamo, ha ragione chi ora valorizza fortemente soprattutto o solo unicamente il corpo’. Nella realtà attuale quello che si definisce ‘eros’ è diventato una merce, da comprare e da vendere. L’uomo stesso finisce per diventare merce. Allora assistiamo alla degradazione del corpo. La sua apparente esaltazione può ben presto convertirsi in odio verso la corporeità. E si assiste a situazioni del genere: il puntare tutto sul corpo e sull’amore corporeo, finisce per creare una condizione di nausea, di rifiuto, di disprezzo della corporeità, quasi di un suicidio. Ci sono casi che emergono alle cronache. Qui non facciamo riferimento a casi particolari per rispetto delle persone, però ognuno può pensare a qualche situazione, conosciuta perché i giornali ne parlano, di personaggi importanti, famosi, che entrano in strade di vizio, di corruzione in cui si rovinano e sembra proprio che siano portati a una autodistruzione. È una realtà molto più diffusa di quello che emerge dalla stampa perché fa notizia quando capita a un personaggio

famoso, ma quando capita a tante persone semplici e normali, produce ugualmente una rovina, ma non fa notizia.

L'eros richiede un cammino di ascesa: l'esempio del *Cantico*

Dunque: la fede cristiana ha sempre considerato l'uomo un essere *uniduale*, nel quale spirito e materia si compenetrano. L'eros vuole sollevarci come in estasi verso il divino, ma proprio per questo richiede un cammino di ascesa. Non di asceti, di asceta. Se è vero che l'eros vuole sollevarci verso il divino, allora è un cammino di salita. Come dobbiamo immaginarlo questo cammino di ascesa e di purificazione? Come dev'essere vissuto? Il papa sta dicendo: eros e agape non sono due realtà diverse, ma sono l'unica realtà dell'amore, in prospettive differenti. Egli parte da un'analisi biblica (il discorso è un po' complesso) e ritrova nel Cantico dei cantici, ossia nella tradizione ebraica, la stessa divisione della lingua greca.

Nel linguaggio ebraico del Cantico si parla di *dodim* come amore, carezze, tenerezze: un plurale che esprime l'amore ancora insicuro, in una situazione di ricerca indeterminata, intendendo una dimensione più corporea dell'amore, ma come atteggiamento insicuro. Questa espressione ricorre 40 volte nel Cantico, ma solo in cinque casi ha il senso di amore (Ct 1,2.4; 4,10²; 7,12).

Invece si adopera un'altra parola, *ahabà*, che nella traduzione greca dell'Antico Testamento è resa col termine di simile suono «*agape*», il vocabolo che diventò l'espressione caratteristica per la concezione biblica dell'amore. In opposizione all'affetto indeterminato e ancora in ricerca, questo vocabolo vuol dire appunto "amore" ed esprime l'esperienza dell'amore che diventa veramente scoperta dell'altro, superando il carattere egoistico prima chiaramente dominante. Questa parola, per indicare la cura dell'altro, non più la ricerca di sé, ma la ricerca del bene dell'amato: non cerca più se stesso, l'immersione nell'ebbrezza della felicità; cerca invece il bene dell'amato, diventa rinuncia, è pronto al sacrificio, anzi lo cerca. Il termine si usa nel Cantico 11 volte (Ct 2,4.5.7; 3,5.10; 5,8; 7,7; 8,4.6.7²).

L'amante all'inizio cerca solo le tenerezze dell'amato, ma in questo cammino di ascesa cerca poi il bene dell'amato, è pronto al sacrificio per l'amato. Una nota interessante è che la scelta della parola *agape* in greco potrebbe essere dovuta alla somiglianza fonetica con il termine ebraico *ahabà*, e riprendendo il concetto di *ahabà* ebraico sia nella Settanta, sia nel Nuovo Testamento fu adoperato il vocabolo '*agape*' per superare la mentalità dell'eros greco, non per condannarlo e sostituirlo, ma per superarlo.

Dall'estasi all'esodo!

Se nella tradizione greca l'eros è inteso come il principio dell'estasi, il papa afferma che nella tradizione biblica l'amore è il principio dell'esodo. Questo accostamento delle due parole, estasi ed esodo, merita attenzione.

L'estasi (ἐκστασις □– *ekstasis*), indica lo stare fuori, l'uscita da sé. L'estasi non va intesa semplicemente come una visione, ma come il momento in cui uno esce da sé, in una grande forma di emozione, anche di piacere. Si dice, in una canzoncina, 'nell'estasi d'amore'. In questa espressione il concetto di estasi è inteso come una liberazione dell'uomo perché possa raggiungere il momento del grande piacere, della grande soddisfazione. Quanto i quotidiani, i settimanali, i rotocalchi insistono in modo banale, feticista, spesso volgare, su questa ricerca del piacere, banalizzato con una terminologia più sessuale, più terra terra, ma sempre come l'obiettivo della ricerca. È il discorso dell'eros, della tensione a questo godimento della persona. Però il concetto di 'essere fuori' noi lo adoperiamo in tutt'altro ambito. Quando si dice che una persona è fuori,

non si intende semplicemente che è uscito di casa. Si intende che è fuori di testa, che è fuori di sé. Non per nulla nella tradizione classica l'amore è "insanus" e quando l'amore prende, uno è fuori di sé. Per la gioia, per la contentezza. È fuori di sé, non è più padrone di sé stesso.

Invece di usare il concetto di estasi, classico nel linguaggio greco-latino, potremmo adoperare quello di esodo (ἔξοδος – *exodos*), classico nella tradizione biblica. Il concetto è analogo, c'è sempre la preposizione iniziale "ek" che significa un'uscita: anziché lo stare fuori, indica la strada fuori: quindi, come parole sono praticamente sinonimi. Ma c'è una sfumatura, perché l'esodo implica una liberazione, una uscita da sé come liberazione dell'io chiuso nel proprio istinto. Allora, effettivamente, la percezione umana di un amore che 'porta fuori' è corretta, corrisponde a una realtà della nostra esperienza umana, ma non è solo un momento di ebbrezza, una parentesi di godimento ogni tanto, ma è un cammino di uscita. L'amore come esodo permanente, come processo di uscita dall'io chiuso in sé stesso verso la liberazione nel dono di sé, in modo da ritrovare pienamente sé stesso, ma solo oltre. L'essenza dell'amore e dell'essenza umana in genere sta proprio qui: nella capacità di uscire da sé per donarsi all'altro.

Facciamo un esempio. I ragazzi lo percepiscono subito utilizzando il linguaggio delle semplici dichiarazioni d'amore. Istintivamente la prima frase che si può dire a un'altra persona è: 'mi piaci'. È il punto di partenza, l'aggancio istintivo che ha attratto verso un'altra persona. C'è qualche cosa nell'altra persona che piace. Difatti l'eros è così. L'eros, dice Platone nel 'Simposio', è figlio di *Penia* (= povertà) e di *Poros* (= ingegno). Il padre è l'ingegno, ma la madre è la povertà! Discorso molto fine: se l'amore è figlio della povertà vuol dire che non ha e quindi si ingegna a trovare quel che non ha: l'elemento di base, la passione, è la ricerca di quel che manca.

L'amore è sempre legato a qualche cosa che si considera bello, buono e che si vuole avere perché non l'abbiamo. È la relazione di uno basso nei confronti di uno alto, l'immagine fisica indica una crescita, è il diventare così, non è semplicemente l'imitare. Nella passione erotica uomo-donna non c'è questa identificazione, ma c'è la ricerca del bello che non c'è in me. Ma questo giustifica il concetto di amore per la musica, per l'arte, per la poesia, per lo sport. È la ricerca di quel che mi interessa, che mi appassiona, e che io non ho e voglio avere. La prima formula è dunque 'mi piaci', ma una formula più matura è 'ti voglio bene'. Questa può essere utilizzata in modo ambiguo e irriflesso, per cui diviene interscambiabile con l'altra; però le due formule hanno una notevole differenza. Proviamo ad analizzarle.

«Mi piaci!» – «Ti voglio bene!»

Nella prima il centro sono io, 'mi piaci': quel pronome 'mi' è determinante. Ciò che è importante è che tu piaccia **a me**, cioè che **io** provi piacere. Stando con te, vedendo te, guardando te, facendo qualcosa con te io provo piacere. Non è una dichiarazione d'amore. È semplicemente la constatazione di un **mio** interesse, di un **mio** gusto.

Molto diversa è invece la seconda formula, 'ti voglio bene'. Il capovolgimento è dal cambiamento di pronome, dal mi al ti. Voglio il bene per **te**, voglio il **tuo** bene. Nella frase precedente era il contrario: io sto cercando il mio bene, e l'ho trovato con te. Quindi io sto bene quando tu ci sei. Il centro sono io, il bene è il mio. Nell'altro discorso invece il centro sei tu, io voglio il bene per te. Io sto insieme a te perché voglio il tuo bene. Non sono formule nettamente distinte: una buona e un'altra cattiva. Potremmo dire: 'mi piaci' è la forma dell'eros, 'ti voglio bene' è la forma dell'agape. Una buona, l'altra cattiva? No! Sono due aspetti da integrare, che devono coesistere perché demonizzare l'uno e santificare l'altro significa dicotomizzare la persona, significa

colpevolizzare la passione, l'affetto, anche il godimento, il piacere, come se fossero aspetti automaticamente negativi.

Ma c'è un'idea, purtroppo diffusa, ed è un'idea con tragiche conseguenze, che il cristianesimo teorizzi la sofferenza: bisogna soffrire, è normale! Soffrire è necessario, quindi se una cosa è bella bisogna rinunciarvi, mentre se è faticosa e pesante bisogna farla, perché è quella la strada. È intuitivo e logico che presentando un discorso cristiano del genere noi sconcertiamo chi ascolta: in tal modo non indichiamo la strada difficile, semplicemente indichiamo la strada sbagliata. L'obiettivo è la felicità, siamo stati creati per essere felici. Il 'gaudium' è l'obiettivo, il fine della nostra esistenza. Nella formula del catechismo si parlava anche di 'godere Dio'. Si usava proprio il verbo godere: per qual fine Dio ci ha creati? Per godere. È un'estrapolazione, una riduzione, però c'è l'idea. Si tratta di chiarire la via, di chiarire il modo, non di demonizzarlo e di escluderlo. Una bella sintesi la troviamo all'inizio del paragrafo 7. Da buon docente papa Ratzinger sintetizza, riassume, fa lo schema; è un autentico insegnante tedesco!

Le nostre riflessioni, inizialmente piuttosto filosofiche, sull'essenza dell'amore ci hanno ora condotto per interiore dinamica fino alla fede biblica. All'inizio si è posta la questione se i diversi, anzi opposti, significati della parola amore sottintendessero una qualche unità profonda o se invece dovessero restare slegati, l'uno accanto all'altro. Soprattutto, però, è emersa la questione se il messaggio sull'amore, a noi annunciato dalla Bibbia e dalla Tradizione della Chiesa, avesse qualcosa a che fare con la comune esperienza umana dell'amore o non si opponesse piuttosto ad essa. A tal proposito, ci siamo imbattuti nelle due parole fondamentali: *eros* come termine per significare l'amore « mondano » e *agape* come espressione per l'amore fondato sulla fede e da essa plasmato. Le due concezioni vengono spesso contrapposte come amore « ascendente » e amore « discendente ». Vi sono altre classificazioni affini, come per esempio la distinzione tra amore possessivo e amore oblativo (*amor concupiscentiae* – *amor benevolentiae*), alla quale a volte viene aggiunto anche l'amore che mira al proprio tornaconto.

Ci siamo imbattuti in due parole fondamentali: *eros* per indicare l'amore mondano, *agape* per indicare l'amore fondato sulla fede.

Adesso il papa introduce due concetti nuovi: l'*eros* come amore ascendente e *agape* come amore discendente. Questo è utilissimo per chiarire, perché occorre superare l'impressione che ormai ci siamo formati: dicendo *eros* pensiamo subito e solo alla corporeità e alla sessualità!

Eros è amore ascendente

Proviamo invece a ragionare sull'*eros* come amore ascendente, come passione che fa salire, come espressione di una povertà che desidera qualche cosa che non c'è, come ricerca del bello, del buono, del vero, del giusto, dell'amabile. L'amore ascendente è la dimensione tipica dell'uomo, che si considera piccolo e povero e perciò tende a salire.

In fondo l'amore per Dio è un amore ascendente, quindi rientra nella dimensione dell'*eros*. La dimensione di chi non ha e cerca di avere, ama Dio perché da Dio viene tutto, tutto quello che io non ho. Quindi non è semplicemente amore corporeo, è amore di povertà, è amore, dicevano i medioevali, di concupiscenza '*amor concupiscentiae*'.

Se facciamo caso, l'*amor concupiscentiae* è anche quello che sta dietro a un'infinità di nostre preghiere. Tutte le preghiere per il benessere della nostra famiglia, dei nostri figli, dei nostri nipoti, del nostro lavoro, della nostra salute, è un '*amor concupiscentiae*'. È un lisciare il potente perché ci dia dei benefici. È l'*amor concupiscentiae* che abbiamo nei confronti di persone da cui vogliamo qualche beneficio; può essere nei confronti

della moglie o del marito, può essere nei confronti di un superiore, può essere nei confronti di una persona che ha un ruolo nella società, da cui si può avere un beneficio, qualora ne avessi bisogno.

L'amor concupiscentiae è di questo tipo, ma con questo non si vuol dire che sia automaticamente negativo, è parte della nostra umanità, della nostra debolezza. Il povero ama il ricco; lo odia, lo disprezza, però in fondo lo ama perchè sa di averne bisogno. È un 'amor concupiscentiae' per poter ottenere qualcosa; ma è anche l'amore del pover'uomo nei confronti di Dio: gli dice di amarlo perchè ne ha bisogno. Siamo di fronte alla condizione della nostra umanità 'in salita'.

Agape è amore discendente

Esiste però l'amore discendente, l'amore che si abbassa. Possiamo immaginare il grande e il piccolo. L'amore ascendente è l'immagine tipica del bambino che alza le mani verso il grande e vuol esser preso su. "Tirami su!" Splendida, deliziosa scena: è il desiderio di chi vuol essere preso e tirato su, messo sulle spalle, così diventa ancora più grande, vede tutto. L'amore discendente è l'atteggiamento del grande che si abbassa a tirare su il piccolo.

Adesso noi non siamo semplicemente grandi: anche se siamo adulti, anche fossimo grandi personaggi, in realtà siamo povere persone, abbiamo bisogno di qualcuno che ci tiri su. Nello stesso tempo abbiamo anche qualche atteggiamento in cui noi guardiamo giù e ci accorgiamo di dover tirare su un altro. È l'atteggiamento discendente del grande che si piega nei confronti del piccolo.

Questo è chiamato '*amor benevolentiae*' l'amore di benevolenza, l'amore oblativo, dove io non ho da prendere, ma ho da dare. Ma ritorniamo sul discorso precedente.

Possiamo dividere questi due amori? Quello ascendente e quello discendente, come fossero due realtà diverse, dicendo 'quello ascendente è negativo, togliamolo, teniamo solo quello discendente perchè è quello buono'! Sarebbe andare contro la nostra natura umana. Non è vero che noi siamo così grandi che scendiamo sempre, quindi la dimensione dell'amore di agape, di benevolenza, come dono generoso non può essere esclusiva, come se l'unico modo di essere amore fosse solo quello del dono, del dare agli altri, perchè "io non ho bisogno di niente!" Non è vero! Io sono povero e ho bisogno di tante cose, e ho bisogno degli altri, ho bisogno dell'affetto dell'altro.

L'unità dell'amore: ricevere e dare

Dobbiamo fare attenzione perchè l'orgoglio si insinua a questo punto e mi fa ritenere talmente superiore da non aver bisogno di niente. Io do solo, ma non voglio ricevere, non voglio essere aiutato, non voglio essere amato. L'essere amato semplicemente come riconoscenza (perchè io dall'alto ho dato, ho fatto tanti servizi, ho fatto tante cose per cui l'altro, per forza, deve essermi riconoscente) nasconde un atteggiamento di superbia, di orgoglio. In fondo si nasconde il desiderio di essere amato in altra forma. Per cui la separazione e l'esclusione di uno o dell'altro è negativa. I due elementi devono essere fusi, integrati.

Le distinzioni sono state radicalizzate e i due aspetti sono stati erroneamente contrapposti. È negativo e scorretto dire che tipicamente cristiano è l'amore discendente oblativo, l'agape, mentre invece è tipico del mondo greco e della rinascita del classicismo sognato da Nietzsche e dal cosiddetto neopaganesimo, che valorizza l'eros come amore ascendente. La contrapposizione e l'esclusione di uno dall'altro è scorretta.

E allora ecco qui la frase solenne, fondamentale con cui Benedetto XVI dà ragione della propria posizione.

In realtà *eros* e *agape* — amore ascendente e amore discendente — non si lasciano mai separare completamente l'uno dall'altro. Quanto più ambedue, pur in dimensioni diverse, trovano la giusta unità nell'unica realtà dell'amore, tanto più si realizza la vera natura dell'amore in genere. Anche se l'*eros* inizialmente è soprattutto bramoso, ascendente — fascinazione per la grande promessa di felicità — nell'avvicinarsi poi all'altro si porrà sempre meno domande su di sé, cercherà sempre di più la felicità dell'altro, si preoccuperà sempre di più di lui, si donerà e desidererà «esserci per» l'altro. Così il momento dell'*agape* si inserisce in esso; altrimenti l'*eros* decade e perde anche la sua stessa natura. D'altra parte, l'uomo non può neanche vivere esclusivamente nell'amore oblativo, discendente. Non può sempre soltanto donare, deve anche ricevere. Chi vuol donare amore, deve egli stesso riceverlo in dono (DCE 7).

Mi permetto di sottolineare che questa è una affermazione importante detta da un papa in un contesto del genere. Sottolineo che l'amore consiste anche nel ricevere. Uno ama quando è contento di ricevere. Sembra una cosa scontata, ma non lo è! È l'integrazione dei due atteggiamenti che porta all'equilibrio, alla non esagerazione nè da una parte, nè dall'altra. È l'affermazione dell'unità dell'amore nella validità dei due aspetti.

L'esempio della “scala di Giacobbe”

Per presentare questa realtà doppia dell'amore discendente e dell'amore ascendente, viene proposto un esempio patristico tratto da quell'importante documento della tradizione antica che è la *Regola pastorale* di S. Gregorio Magno. Secondo questo autore, la scala di Giacobbe sarebbe un segno di questa unione di ascesa e discesa.

Ricordiamo l'episodio biblico tratto dal libro della Genesi al cap. 28; vi si narra che Giacobbe, fuggendo dal fratello, dorme in un luogo desertico e sogna una scala, la cui cima raggiunge il cielo. Non è una scala a pioli, è una torre a gradoni, come le ziggurat babilonesi. È un sacro edificio monumentale con la funzione della scala: serve cioè da collegamento fra l'alto e il basso. Giacobbe vede questo edificio sacro, semplicemente sognato, come il punto di collegamento fra la terra e il cielo. Vede angeli che scendono e altri angeli che salgono e quindi svolgono la funzione di collegamento fra Dio, che è in alto, e l'umanità, che è in basso. Partono da Dio e scendono verso l'umanità; salgono dall'umanità e arrivano a Dio.

Giacobbe si sveglia e dice: “Dio era qui e io non lo sapevo” e chiama quel luogo Betél. In ebraico ‘*Bet*’ vuol dire *casa*, ‘*El*’ vuol dire *Dio*: dunque, casa di Dio! ‘*Haec est domus Dei et porta coeli*’. Su molte chiese questa frase è stata riportata, in genere sul portone d'ingresso o da qualche parte come dedica: *domus Dei* (casa di Dio) *et porta coeli* (e porta del cielo). C'è anche sulla sinagoga maggiore di Roma una frase tratto da questo episodio biblico: “Quanto terribile è questo luogo”.

Gregorio Magno legge la scala di Giacobbe come l'emblema del doppio movimento di salita e di discesa. Nella regola pastorale questo papa sta dando le indicazioni ai pastori e dice che il pastore buono deve essere radicato nella contemplazione: usando una formula nostra potremmo dire, paradossalmente, che il pastore buono deve avere la testa fra le nuvole e i piedi per terra. Sono due immagini che adoperiamo, ma in genere sono in contrasto: o l'una o l'altra! Invece ci vogliono tutt'e due. Bisogna guardare lontano e contemporaneamente avere la prospettiva del vicino. Bisogna essere radicati nella contemplazione, avere le radici in cielo: strano, un albero che ha le radici in alto! Soltanto in questo modo sarà possibile al pastore accogliere le necessità degli altri nel proprio intimo sicché diventino sue. Una prima frase citata dice:

“Per pietatis viscera in se infirmitates ceterorum transferat”.

Il pastore riesce a trasferire in se le debolezze degli altri grazie all’atteggiamento viscerale di piet . Quindi sono proposti due esempi di applicazione, uno dall’Antico e uno dal Nuovo Testamento.

Due esempi di *pastori integrati*

San Paolo viene rapito in alto, dice di essere salito al terzo cielo, ove contempla i grandi misteri di Dio, e quando discende   in grado di farsi tutto a tutti e di occuparsi anche delle piccole questioni quotidiane. Non solamente uno dei due aspetti dell’amore, ma tutti e due. Paolo non   solo un pratico che dice semplicemente le cose che servono, ma   un grande teorico, rapito in estasi al terzo cielo contempla i misteri di Dio, per questo pu  occuparsi anche delle regole sulle carni immolate agli idoli, su come mangiarle, quali mangiare e se mangiarne (cfr 2Cor 12, 2-4; 1Cor 9, 22).   una questione morale pratica, concreta, banale: la affronta in modo attento. Ecco la dimensione del salire e dello scendere. Proprio perch  Paolo   radicato nella contemplazione riesce a far proprie le situazioni difficili dell’altro. Riusciamo a leggere in controluce il discorso sull’amore? Caratteristica dell’amore non   semplicemente lo scendere,   anche salire. Per amore Paolo contempla il mistero, per amore Paolo si occupa delle questioni quotidiane.

L’altro esempio. Mos  entra nella tenda sacra restando in dialogo con Dio per poter cos , a partire da Dio, essere a disposizione del popolo. Anche nella vicenda di Mos  c’  proprio fisicamente l’immagine di colui che sale e scende dal monte. Mos  sale sul monte per incontrare Dio e scende per parlare al popolo. Nel corso del viaggio tuttavia si dice che Mos  entra nella tenda per stare in contatto con Dio ed esce dalla tenda per risolvere i problemi quotidiani del popolo.

Intus in contemplationem rapitur, foris infirmantium negotiis urgetur (II,5).

  il latino, abbastanza difficile, di san Gregorio Magno. Dentro (cio  all’interno di s )   rapito in contemplazione, fuori (al di fuori di s ) si lascia prendere dai problemi di coloro che sono deboli.   un teorico o un pratico?   tutt’e due.   un contemplativo operativo.

In Paolo e in Mos  Gregorio Magno addita due esempi di *pastore integrato*, che sa amare in modo autentico perch  ha portato a maturazione quella situazione dell’eros unito all’agape.

L’amore   un’unica realt 

A questo punto papa Benedetto tira le fila del discorso fin qui sviluppato:

Abbiamo cos  trovato una prima risposta, ancora piuttosto generica, alle due domande suesposte: in fondo l’«amore»   un’unica realt , seppur con diverse dimensioni; di volta in volta, l’una o l’altra dimensione pu  emergere maggiormente. Dove per  le due dimensioni si distaccano completamente l’una dall’altra, si profila una caricatura o in ogni caso una forma riduttiva dell’amore. E abbiamo anche visto sinteticamente che la fede biblica non costruisce un mondo parallelo o un mondo contrapposto rispetto a quell’originario fenomeno umano che   l’amore, ma accetta tutto l’uomo intervenendo nella sua ricerca di amore per purificarla, dischiudendogli al contempo nuove dimensioni. Questa novit  della fede biblica si manifesta soprattutto in due punti, che meritano di essere sottolineati: l’immagine di Dio e l’immagine dell’uomo (*DCE* 8).

L'amore è un'unica realtà, seppur con diverse dimensioni. Dove invece le due dimensioni si distaccano completamente l'una dall'altra, si profila una caricatura, o in ogni caso, una forma riduttiva dell'amore. Infatti bisogna stare molto attenti perchè potremmo facilmente immaginare di dire: "l'amore solo materiale, corporeo, riduttivo a solo sesso, è negativo, è una caricatura". Potrebbe sembrare nell'ordine normale di questo discorso; quindi ci si sta dicendo anche che è riduzione dell'amore anche il solo dare, un altruismo che pensa solo di andare incontro alla gente facendo le piccole cose, senza il desiderio di salire: pure questa è una caricatura dell'amore!

Infatti nella seconda parte, quando farà accenno a figure di santi, il papa ribadirà come gli autentici santi della cartià siano persone che sanno stare con Dio, che sanno salire. Proviamo però a concepire questa idea: che un santo contemplativo sia innalzato nella dimensione contemplativa per via di eros. Non è in modo assoluto una forzatura moderna. Già Ignazio di Antiochia, vescovo morto martire nel 110 quindi poco dopo gli apostoli, conobbe gli apostoli nell'ultima fase della loro vita, quand'egli era giovane, ed è autore di alcune lettere importanti alle comunità cristiane dell'Asia minore e di Roma. In un passaggio () Ignazio scrive: "il mio eros è stato crocifisso" (ὁ ἔρως μου ἐσταύρωται = *ho eros mou estáurotai*). Chiaramente sta parlando di Gesù Cristo. Non sta dicendo che la propria tensione amorosa e la propria passione erotica sono state crocifisse; no, sta parlando semplicemente di Gesù come il suo amore e lo chiama Eros!

Quindi la sua tensione è verso l'imitazione del Cristo crocifisso, come l'esempio di Colui che ha amato fino in fondo. Ciò indica che il termine è adoperato nell'antica tradizione cristiana. È solo un esempio, ma ne sono state raccolte decine. C'è un libro molto bello che il giovane Ratzinger certamente lesse, e che è stato tradotto parecchi anni fa in italiano, scritto da un teologo norvegese che pubblicò in tedesco: Nigren. Questo libro, voluminoso come un'enciclopedia, si intitola "Eros e Agape". Probabilmente fu un punto di riferimento che il giovane studioso Ratzinger prese in considerazione, assimilò e ridusse a schema; ora, dovendo presentare questa riflessione teologica, lo usò come punto di partenza.

Il Nigren fece uno studio abbondantissimo sull'uso di Eros e Agape nel mondo classico, nel mondo biblico e in quello patristico, abbiamo perciò una rassegna completa sull'evoluzione della tematica. La fede biblica non costruisce un mondo parallelo o contrapposto rispetto alla realtà umana dell'amore.

La nuova immagine di Dio

Qui viene da domandarci: ma allora non dice niente di più la fede biblica; se continua a ripetere quello che dicevano già gli autori classici dov'è la novità?

L'elemento nuovo c'è, e può essere riassunto in due punti:

- l'immagine di Dio e
- l'immagine dell'uomo.

La novità della fede biblica a proposito dell'amore risiede nella novità dell'immagine di Dio: è un Dio che ama l'uomo. Nella tradizione greca, Dio è considerato una forza impersonale; nessun filosofo si sarebbe sognato di dire che Dio ama, l'amore è una passione, ma Dio è impassibile.

Il rischio è che tanti cristiani, allievi di filosofi cristiani, abbiano finito per parlare di un Dio classico, di un Dio greco, di un Dio impassibile piuttosto che del Dio di Gesù Cristo. L'amore comporta anche sofferenza. Lo sappiamo bene, per esperienza: più ci attacchiamo a una persona, più rischiamo di soffrire, perchè ci può deludere, può allontanarsi, può morire. Se muore una persona a cui vogliamo poco bene non si soffre

molto, se muore una persona a cui vogliamo molto bene si soffre più intensamente. Si soffre di più a causa dell'amore. Una delusione data da una persona a cui si vuol bene è più dolorosa. "Che m'abbia trattato male quella tal persona... potevo immaginarelo, aspettarmelo, ma che mi abbia trattato male quest'altra a cui io ho voluto così bene, mi fa provare un dolore più grande". Amare implica soffrire, non per la ricerca della sofferenza: è mettere in conto la sofferenza. Più uno ama, più è vulnerabile, per cui la freddezza nelle relazioni diventa un'auto difesa.

Molte volte, parlando soprattutto a religiosi, sviluppo questo discorso: un certo distacco è una difesa, non una virtù. Un prete, un frate, una suora, legandosi ad amici in un ambiente, in un territorio, instaurando intense relazioni con delle persone, nel momento in cui le cose cambiano, sente uno strappo nella carne. E capita che dopo i primi strappi uno dica: "Adesso mi do una regolata e non mi lego più". Perché dare credito, stimolare amicizie, creare dei legami autentici, quando si devono interrompere è una grave sofferenza. Atteniamoci dunque a una 'buona freddezza'. Il guaio è che una volta possano esserci stati dei metodi educativi di questo tipo. Veniva proprio teorizzata la freddezza delle relazioni per poter essere più disponibili ai cambiamenti. Tuttavia non credo sia la strada di Dio il semplice cambiare attività e ministero senza sofferenza, quindi senza legami personali. È una chiusura nell'egoismo, è una difesa della propria tranquillità egoistica.

L'amore fa soffrire. Dio che si lega all'uomo finisce per soffrire. Sarà una metafora, d'accordo, prendiamola come metafora, ma il Dio tradito dell'Antico Testamento, quando Osea dà voce a Dio come un marito tradito, abbandonato dalla moglie, è la voce di un uomo che soffre, che patisce, che rimprovera il popolo traditore, ma dietro quel rimprovero c'è un proprio dolore. Il papa dice che i profeti Osea ed Ezechiele hanno descritto questa passione di Dio per il suo popolo con ardite immagini erotiche.

Soprattutto i profeti Osea ed Ezechiele hanno descritto questa passione di Dio per il suo popolo con ardite immagini erotiche. Il rapporto di Dio con Israele viene illustrato mediante le metafore del fidanzamento e del matrimonio; di conseguenza, l'idolatria è adulterio e prostituzione. Con ciò si accenna concretamente — come abbiamo visto — ai culti della fertilità con il loro abuso dell'*eros*, ma al contempo viene anche descritto il rapporto di fedeltà tra Israele e il suo Dio. La storia d'amore di Dio con Israele consiste, in profondità, nel fatto che Egli dona la *Torah*, apre cioè gli occhi a Israele sulla vera natura dell'uomo e gli indica la strada del vero umanesimo (*DCE* 9).

Una frase significativa, se si tien conto che non è la formula di un giovane emotivo, ma proviene da un ecclesiastico tedesco di 78 anni che ha sempre fatto il professore: nel nostro immaginario tutto questo raffigura una persona alquanto fredda. E invece... Qui infatti si parla di una passione divina, espressa da immagini vivaci:

L'*eros* di Dio per l'uomo è insieme totalmente *agape* (*DCE* 10).

Molti giornalisti non hanno letto l'enciclica, sicuramente si sono accontentati dei riassunti, perché altrimenti ne sarebbero uscite interessanti osservazioni e, magari, qualche battuta! Il documento si sarebbe prestato a forzature. Ma la formula è splendida: "l'*eros* di Dio per l'uomo".

Dio ama personalmente

L'immagine nuova di Dio nella Bibbia è quella di un Dio che si compromette, che si mescola con l'uomo, che si innamora dell'uomo, che si lascia prendere dalla passione. Aristotele non approverebbe assolutamente un discorso simile. A metà del punto 9, difatti, il papa cita anche il signor Aristotele per dargli il benservito:

La potenza divina che Aristotele, al culmine della filosofia greca, cercò di cogliere mediante la riflessione, è sì per ogni essere oggetto del desiderio e dell'amore — come realtà amata questa divinità muove il mondo (*Metafisica*, XII, 7) —, ma essa stessa non ha bisogno di niente e non ama, soltanto viene amata. L'unico Dio in cui Israele crede, *invece*, ama personalmente (*DCE* 9).

Per Aristotele, affermare che “Dio ama” sarebbe come ammettere che Dio ha bisogno di qualcosa; Dio sta bene da solo, non ha bisogno di niente! Sono gli uomini che amano Dio perchè hanno bisogno di lui: è un amor concupiscentiae, è un amore di desiderio per avere quello che non si riesce a ottenere. Ma non si ama il motore immobile. Un motore non si ama! Anche se c'è qualcuno appassionato di automobili, e qualche pubblicità sta giocando proprio sull'immagine dell'amore per l'automobile, il motore non si ama, si usa; si ama dell'altro, perchè l'automobile può essere uno strumento di fascino, di potere, di ricchezza, di prestigio, di bravura: ma in questo caso non si ama l'automobile ma la propria immagine e la si ostenta attraverso un'automobile. Non è l'auto in sè. Infatti i giochi di pubblicità delle automobili sono sempre legati o ai grandi spazi (immaginate milanesi e genovesi che vedono le pubblicità delle auto e poi pensano alle loro strade intasate... Avrebbe senso far la reclame a un'automobile in un ingorgo cittadino?) L'auto te la fanno vedere in un deserto, ma tu sai che non andrai mai in un deserto... Oppure è legata alla bella ragazza, perchè ti sta insinuando l'idea che con quell'auto sicuramente rimorchi. Quindi il gioco pubblicitario sta giocando sull'eros, sui desideri di cose che non ci sono, che non si raggiungono... Non raggiungi infatti lo spazio libero con la macchina e non rimedi nessuna avventura con la macchina nuova! Però lo sfruttamento pubblicitario passa attraverso quell'ambito. Orbene, il motore non è amabile in sè.

Se Dio è motore immobile, non è amabile, e non ama. Funziona e basta. Muove tutte le cose. Sarà Dante che parlerà di Dio come «l'Amore che muove il sole e l'altre stelle»; ma Dante è trasformato dalla mentalità cristiana, quindi anche adopera un'impostazione aristotelica, questa è riletta tomisticamente in prospettiva cristiana. Per cui non si tratta di un motore, bensì dell'Amore “in persona”. È l'amore personale che ama in sè.

Inoltre, bisogna tener conto che noi possiamo dire ‘Dio è amore’ nel momento in cui Dio si rivela come una comunità di persone, cioè attraverso l'esperienza trinitaria. Per essere amore bisogna amare, e se non c'è nessun altro fuori di sè, egli non ama. E se ama un inferiore, il suo è semplicemente un abbassarsi a fargli del bene. Invece Dio è amore, nel momento in cui si riconoscono in Dio degli uguali in dialogo. Quindi l'amore di Dio è il mistero, cioè la realtà della sua esistenza personale con più persone in dialogo, in un dialogo d'amore, di dare e di ricevere. Il Padre ama il Figlio e il Figlio ama il Padre. Il Figlio è amato dal Padre, il Padre è amato dal Figlio. C'è una relazione e non semplicemente duale, ma trinitaria; implica una circolazione per cui prima che esista il mondo, prima che esista l'umanità, Dio è già in relazione di amore come persona in dialogo con la persona.

Dio è amore, senza nessuno fuori di sè. E non ha bisogno di nessuno da amare, perchè non è solo. E crea il mondo per fondere all'esterno la propria ricchezza personale. L'amore di Dio non è frutto di Penia, cioè di povertà, come diceva Platone, ma al contrario, è frutto della ricchezza. Dio ama, perchè è sommamente ricco e ha talmente tanto che espande, ed è talmente grande che si mette a dialogare con gente piccola, in senso negativo. Comprendiamo che vuol dire essere piccoli? Una piccineria, un atteggiamento meschino... Ecco: la grandiosità di Dio entra in dialogo con la piccineria dell'uomo. Non lo fa perchè ha bisogno, ma perchè vuole innalzare. Si abbassa per far crescere. Dunque abbiamo a che fare con una nuova immagine di Dio.

Inoltre, riprendendo il tema del Cantico dei cantici come eros che viene purificato nell'agape, il papa ci dice che questo poema è una sorgente di conoscenza e di esperienza mistica in cui si esprime l'essenza delle fedi biblica.

In questo modo il *Cantico dei Cantici* è diventato, nella letteratura cristiana come in quella giudaica, una sorgente di conoscenza e di esperienza mistica, in cui si esprime l'essenza della fede biblica: sì, esiste una unificazione dell'uomo con Dio — il sogno originario dell'uomo —, ma questa unificazione non è un fondersi insieme, un affondare nell'oceano anonimo del Divino; è unità che crea amore, in cui entrambi — Dio e l'uomo — restano se stessi e tuttavia diventano pienamente una cosa sola: « Chi si unisce al Signore forma con lui un solo spirito », dice san Paolo (*I Cor 6, 17*).

Esiste una unificazione dell'uomo con Dio: questo è il sogno originario dell'uomo. Ma tale unificazione non è un fondersi insieme, un affondare nell'oceano anonimo del divino: questo è il riferimento a una mentalità orientale, è il pensiero buddista, che parla del Nirvana come del grande oceano del divino in cui ognuno si perde. Tale unificazione non è neppure il fondersi insieme dove l'uomo perde se stesso. L'unificazione dell'uomo con Dio è unità che crea un amore in cui entrambi, Dio e l'uomo, restano sé stessi e tuttavia diventano pienamente una cosa sola. Restano sé stessi, conservano la propria personalità distinta (il mio io resta il mio io) nell'eternità.

L'unione con Dio, quindi, non è una spersonalizzazione in lui, ma è unione, incontro pieno, mentre lui resta lui e io resto io, esattamente come il Padre e il Figlio sono un dono totale l'uno all'altro, ma il Padre resta il Padre e il Figlio resta il Figlio e non c'è confusione nelle persone. Il linguaggio dei teologi sulla Trinità, anche se può sembrare un po' astruso, in realtà parla di cose concretissime.

È necessario ritornare a questi principi, è opportuno riparlare di Trinità, non scolasticamente e teoricamente, ma perchè è la nostra vita, perchè sono le nostre situazioni di relazioni intrapersonali, dove può accadere che io, per andare d'accordo con te, perdo la mia identità e ti do sempre ragione, oppure ti costringo a fare come io voglio. Ma il dialogo, l'unità nella diversità è un sogno. È il grande obiettivo di una società concorde, dove ognuno rimane sé stesso. Il dittatore mette tutti d'accordo; per forza! Li veste allo stesso modo e dice che cosa tutti devono dire: offre i canti, offre le parole, offre lo stile, tutti fan così, tutti uniti! Uniti, però umiliati... hanno perso le loro caratteristiche. D'altra parte, per rispettare la dignità del singolo si finisce per sostenere che ognuno faccia quello che vuole! E allora: liti e guerre. Perchè se ognuno fa quel che vuole si scontra con l'altro. Non c'è soluzione? La soluzione è riflessa nella Trinità: ecco l'ideale a cui tendiamo.

La nuova immagine dell'uomo

La rivelazione biblica presenta come altra grande novità la nuova immagine dell'uomo, per cui l'uomo è visto come immagine di Dio, ma non il Dio unico, individuo, bensì come il Dio comunità, il Dio dialogico. Comunità di persone in dialogo fra di loro.

Allora se la persona è creata a immagine di un Dio personale dialogico, è naturale che la persona sia chiamata a relazione interpersonale e sogni di andare d'accordo con l'altro senza perdere la propria individualità. E senza violentare l'altro nella sua individualità.

Inoltre all'immagine del Dio monoteistico corrisponde il matrimonio monogamico — dice il papa. E questo comporta un altro discorso, che evidenzia due aspetti importanti: anzitutto ci riporta all'idea che l'eros è radicato nella natura stessa dell'uomo e poi ribadisce che l'eros rimanda l'uomo al matrimonio, cioè a un legame caratterizzato da

unicità e definitività. Questa visione dell'uomo viene riconosciuta come l'immagine autentica di Dio.

La novità della rivelazione biblica è che tutto ciò che è umano viene redento: non cancellato, ma redento! Ossia purificato, perfezionato, valorizzato; e l'eros, come istinto, viene valorizzato come agape. L'istinto non viene tolto, ma viene curato e l'istinto egoistico possessivo dell'amore umano può essere trasformato nella capacità oblativa, ma resta se stesso nella capacità di ricevere, di accogliere, di avere piacere di cercare questa estasi.

Dunque, concludiamo il nostro discorso perchè ormai il testo si avvia verso una presentazione del vangelo che conosciamo meglio, tirando le conseguenze tipiche dell'amore di Dio e dell'amore del prossimo, fino all'esercizio dell'amore da parte della Chiesa quale comunità, tema trattato nella seconda parte.

L'amore ci è stato "donato"!

Concludo con una frase che ritengo molto importante:

L'amore può essere «comandato» perchè prima è donato (*DCE* 14).

Questo concetto non è molto sviluppato, ma risulta basilare. Cerco di integrarlo. Qualcuno obietta che non si può comandare l'amore: conosciamo il detto 'al cuore non si comanda'. Ma così siamo sempre nell'ambito dell'istinto cieco. Il cuore non accetta comandi. E allora come si può comandare l'amore di Dio e l'amore del prossimo? Se l'amore non si comanda, come può diventar un precetto fondamentale? Come faccio ad amare se non ci riesco? L'amore può essere comandato perchè prima è donato. Detto in altre parole: *Dio non comanda l'amore, Dio dona l'amore.*

La rivelazione biblico-cristiana è il dono dell'amore, non è la teoria dell'amore, e neanche il precetto dell'amore. È l'esperienza di un dono, non semplicemente l'esempio, di per sé insufficiente. Non possiamo dire che Gesù è stato solo un esempio. Ci ha mostrato, per esempio, come Dio ama. Gli esempi possono anche trascinare, però non mi rendono capace di fare quello di cui non sono capace. Se una donna si mette a cantare con una bellissima voce un'aria da soprano, io la ammiro, la apprezzo, ma se poi mi dice: Hai visto come faccio, canta anche tu così! Nonostante l'esempio, io non posso assolutamente imitarlo. L'esempio non mi serve, perchè non son capace di cantare in quel modo. Vedo un grande pittore che con una matita in un minuto ha tratteggiato uno schizzo, un disegno, bello, preciso...E mi dice: tieni la matita, fallo anche tu, ti ho fatto vedere come si fa. Potrei metterci una vita, senza riuscirci!

L'amore è più serio che il cantare o il disegnare: che ci sia uno, capace di amare davvero, che mi faccia vedere come si fa mi lascia nella mia incapacità ancora di più che dopo aver sentito un canto o visto un disegno. E allora? L'intervento di Dio non è comandare l'amore e nemmeno mostrare l'amore: ma è donare l'amore, ovvero donare la capacità di amare. Questa è la novità cristiana. È un evento che cambia l'uomo dal di dentro, non perchè Gesù ci ha fatto vedere come si ama, ma perchè Gesù – donando la vita – ha donato a noi la Sua stessa capacità di amare. A questo punto il mio istinto è stato curato. Io ho la possibilità di non essere soggetto a quell'*amor insanus et crudelis* di cui parla Virgilio: posso non cedere all'istinto, perchè dal di dentro sono stato curato, sono stato guarito, posso maturare fino a vivere l'amore come dono. Non semplicemente schiavo dell'istinto ma libero nella capacità di amare, di donare e di ricevere: proprio perchè mi è stato donato, l'amore mi viene comandato.

"Da quod jubes et jube quod vis" diceva S. Agostino. Una preghiera che è chiara nella sua essenzialità: Da' quello che comandi e comanda quello che vuoi! Nel momento in

cui mi concedi quel che comandi, puoi comandare qualunque cosa. Dammi la capacità di farlo, e poi chiedimi di fare quello che vuoi. Anche di volare. Se mi dai le ali, sarò contentissimo di volare. Se Dio ci desse le ali, non vi sarebbe nessun problema se ci comandasse di volare. Saremmo contentissimi di farlo, però prima dovrebbe darci le ali. Dato che questa è solo fantasia, non ci dà le ali e non ci chiede di volare.

Ci chiede di amare perchè ci ha dato la possibilità di amare!